

Mercato esterno e tradizione di mestiere. La produzione della seta a Cosenza tra Sette e Ottocento

di Cinzia Capalbo

Il xx secolo non si annunciava certo molto felice per l'economia della Calabria se la produzione serica, uno dei settori di più antica tradizione della regione, si avviava a concludere la sua lunga vicenda storica. Una vicenda per la verità molto travagliata e caratterizzata da fasi congiunturali alterne, che ha senza dubbio contribuito a segnare, più che altri settori produttivi, la storia e il futuro economico della regione¹.

La produzione della seta, in Calabria, affonda le proprie radici almeno nel xii secolo², e ancora nel xvi costituisce un settore di esportazione molto importante, tanto che la città di Catanzaro ottiene da Carlo V, nel 1519, l'istituzione di un Consolato dell'arte della seta con il compito di controllare le caratteristiche del prodotto destinato al mercato estero³. Verso la metà del Cinquecento, la quantità di seta greggia esportata dalla Calabria è stimata intorno alle 400 000 libbre⁴. Ed è proprio intorno alla produzione serica che nel corso di questo secolo si verifica una crescita demografica eccezionale, che dilata il comparto industriale sia nel numero degli addetti che in quello degli imprenditori, questi ultimi per lo più provenienti dalla classe degli antichi feudatari, ormai partecipi attivi della produzione e della commercializzazione⁵.

¹ Sulle vicende dell'economia serica calabrese fra Otto e Novecento, cfr. P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, pp. 257 sgg. Una ricostruzione di lungo periodo è in F. Marincola S. Floro, *Statuti dell'arte della seta in Catanzaro preceduti da una relazione fatta alla Camera di Commercio ed Arti sulle origini progresso e decadenza dell'arte della seta in Catanzaro*, Catanzaro 1888.

² Cfr. M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali I*, Torino 1978, p. 1145.

³ Il Consolato dell'arte della seta, fu anche il primo nel Regno, dopo quello concesso a Napoli nel 1465 (cfr. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1980³, p. 188). Il Consolato era un'organizzazione composta da tre consoli (uno in rappresentanza dei mercanti e gli altri due dei maestri), eletti dagli stessi iscritti. Al Consolato spettava il compito di salvaguardare i privilegi dell'arte e di fare in modo che nessuno potesse intraprendere il mestiere di lavorante di seta, senza essere iscritto alle matricole dell'arte (cfr. A. Miceli Di Serradileo, *Il commercio della seta in Calabria nel xv e xvi secolo*, in «Studi Meridionali», n. 1, pp. 76-84).

⁴ Oltre a Galasso cfr. F. Caracciolo, *Il Regno di Napoli nei secoli xvi e xvii*, Roma 1966, vol. I, p. 154.

⁵ Cfr. S. Di Bella, *Fonti e problemi per la storia della seta in Calabria*, in *Economia e Storia, Sicilia-Calabria xv-xix secolo*, Cosenza 1976, pp. 259-80.

Questo importante settore produttivo comincia ad avvertire la sua fase di decadenza già nel XVII secolo⁶, mentre nel corso del secolo successivo il centro di gravità della produzione appare ormai trasferito definitivamente nell'Italia del Centro-Nord⁷. Purtuttavia, nel corso del Settecento, l'attività serica continua a rivestire un ruolo ancora di rilievo per l'economia della Calabria. Un segno inequivocabile è dato, per esempio, dal numero degli iscritti alle matricole dell'arte che dal 1650 al 1798 raggiungono 439 unità: una quota sicuramente alta rispetto a quella dei secoli precedenti⁸. In particolare per Cosenza, città scelta come campione della ricerca, che qui intendiamo illustrare, le fonti testimoniano come nei sessant'anni presi in esame (1750-1810), l'attività serica costituisse ancora un ambito di produzione che si inseriva in modo determinante nel tessuto della struttura socio-economica della città e del suo *hinterland*.

La fonte principale a cui si fa riferimento, è costituita dai cosiddetti *Penes Acta*, conservati presso l'Archivio di Stato di Cosenza. Essi consistono in una raccolta di obblighi notarili che interessano contratti a breve termine e impegni di lavoro, di pagamento, di fornitura e simili. Per questo loro carattere «a breve» si distinguono dagli Atti Notarili veri e propri che riguardano invece passaggi di proprietà, eredità, e comunque atti di validità a lungo termine⁹.

I *Penes Acta*, ampiamente analizzati da Augusto Placanica per quanto riguarda gli aspetti giuridico-istituzionali¹⁰, non risultano essere stati fin'ora utilizzati per un'indagine storiografica di più ampio respiro, probabilmente perché la prima idea che si ha nell'impatto iniziale con questa fonte è che si tratti di una documentazione molto arida per la quantità, e soprattutto per la qualità, delle informazioni che può fornire. In realtà il suo utilizzo in uno studio sistematico, si è mostrato molto utile per una ricostruzione microeconomica, e non solo seriale, di medio e lungo periodo proprio perché attraverso i *Penes Acta* è filtrato tutto

⁶ Cfr. ancora Di Bella, *Fonti e problemi* cit. e Caracciolo, *Il Regno di Napoli* cit.

⁷ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1982³, p. 266; Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* cit., p. 1180.

⁸ Gli immatricolati calabresi all'arte della seta dal Cinquecento alla seconda metà del Seicento, sono infatti i seguenti:

Fino al 1560	68		
Dal 1561 al 1575	195	Dal 1606 al 1620	117
Dal 1576 al 1590	218	Dal 1621 al 1635	239
Dal 1591 al 1605	255	Dal 1637 al 1650	121

(cfr. Galasso, *Economia e società* cit., p. 190).

⁹ Cfr. A. Placanica, *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco*, Reggio Calabria 1974, p. 9.

¹⁰ Id., *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1982.

il quotidiano dell'antica Calabria¹¹, un quotidiano il cui ritmo era scandito da quello degli anticipi e dei prestiti stagionali, in denaro o in natura, e dai contratti di lavoro e di forniture. Una fonte, quindi, che può rappresentare un utile specchio della struttura sociale e produttiva della regione nei secoli scorsi.

Per quanto riguarda la seta, in ognuno dei 2034 contratti esaminati (i cosiddetti contratti di obbligazione), rogati a Cosenza dal 1750 al 1810 dai notai della stessa città, è segnato il nome dell'anticipatore del denaro o della fronda (foglia di gelso), quello del debitore, la quantità di seta da consegnare ed il prezzo a cui essa veniva successivamente pagata in base alla «voce», ossia al prezzo che si formava pubblicamente sul mercato quando vi pervenivano i prodotti agricoli destinati al commercio e il loro prezzo raggiungeva i livelli più bassi dell'intero ciclo produttivo.

Dai contratti esaminati risulta che, in questo periodo, a Cosenza si producevano, solo per la parte relativa agli anticipi in denaro e in fronda, ben 32 118 libbre di seta (tab. 1), che corrispondono al 62,5% del totale delle obbligazioni (tab. 2). Non si trattava certo di poca cosa se paragonate alle 400 000 complessive che, come si è detto, si producevano in media annualmente, in tutta la Calabria nel periodo più florido di questa attività, tenuto conto che la nostra documentazione non copre l'intera produzione cittadina poiché molti contratti non sono pervenuti sino ad oggi ed altri sono risultati inconsultabili, dato il loro pessimo stato di conservazione¹². Inoltre, per la seta prodotta dal bachi-colto ai fini dell'estinzione di un debito (contratto in denaro o in fronda), che ammonta al 37,5% della percentuale complessiva dei contratti (tab. 2), non si conosce la quantità perché, come si avrà modo di dire oltre, essa era stabilita nel periodo della consegna, in base al prezzo «alla voce», e non al momento della rogazione del contratto.

Quello serico, oltre a costituire un settore molto importante per l'investimento dei capitali cittadini, nella seconda metà del Settecento e nel primo decennio dell'Ottocento, garantiva ancora da vivere a molte famiglie di Cosenza e dei suoi casali ed il capoluogo bruzio continuava a rappresentare il fulcro di un'area di produzione che dalle immediate propaggini della città si allargava a comprendere i vicini agglomerati e le relative aree agricole¹³.

¹¹ *Ibid.*, p. 96.

¹² I notai, infatti, vista l'utilità di questi contratti solo nel breve periodo, una volta rogati se ne disfacciano solitamente abbastanza presto (cfr. Placanica, *Mercanti e imprenditori* cit., p. 9).

¹³ Essi erano, nella loro denominazione originaria (fig. 1) i seguenti: Ajello, Altavilla, Aprigliano, Attilia, Baccarizzo, Belsito, Belmonte, Bisignano, Bonifati, Carolei, Carpanzano, Castelfranco, Castiglione, Celico, Cerisano, Donnici Soprani e D. Sottani, Dipignano, Figline, Fiumefreddo, Grimaldi,

Tabella 1.

Quantità di seta (in libbre e in once) prodotta a Cosenza dal 1750 al 1810, dietro anticipo di moneta o di fronda.

	1750-55	1756-61	1762-67	1768-73	1780-85	1786-91	1792-97	1792-1803	1804-809
Cosenza	183	236,6	52,3	84,3	-	1347,8	4614	1242,3	942
Ayello	3	-	-	-	-	-	-	-	-
Altavilla	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Aprigliano	12	170	6	-	-	195	270	-	-
Attilia	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Baccarizzo	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Belsito	40	-	-	-	-	-	-	-	-
Belmonte	-	-	-	-	-	500	-	-	13,3
Bisignano	-	-	-	-	-	-	326	50	-
Bonifati	-	-	2	-	-	-	-	-	-
Carolei	-	48	321	144	-	18	21,6	27	90
Carpanzano	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Castelfranco	5	121	65	4	-	39	165,3	4	76,3
Castiglione	-	825,3	299	323	-	1347,8	384,6	209,6	-
Celico	-	-	-	-	-	27	-	-	27
Cellara	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Cerisano	-	-	327	-	-	-	11,3	45	-
Donnici Sop.	30,4	-	5	5,3	-	-	91,3	-	-
Donnici Sot.	-	-	-	-	-	-	-	14	-
Dipignano	10	17	256,3	250	-	-	68,8	-	-
Figline	-	-	9	-	10	-	649,6	-	-
Fiumefreddo	-	-	404	-	-	-	-	-	-
Fongrassano	-	8	-	-	-	-	-	-	-
Grimaldi	-	-	-	-	-	-	-	8	-
Laurignano	-	-	10	-	-	-	13,3	-	66,6
Lago	25	1140	-	-	-	-	-	100	13
Lappano	-	32	38	-	-	-	-	2,6	-
Longombardi	-	-	-	-	-	-	-	191	-
Luzzi	-	-	-	187	-	-	-	-	-
Macchia	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Marano M.	137	1631	644	117	-	61	-	39	-
Marano P.	-	198	13	-	-	59	28	16,6	38
Marsi	-	-	-	-	-	57	-	-	-
Melito	-	25	-	-	-	-	-	-	-
Magli	-	-	5	-	-	43,5	207,6	273,3	14
Mangone	-	-	-	-	-	-	81	1,3	64
Mendicino	41,9	62	78,2	33,6	-	16	59,3	77,3	66,6
Montalto	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Paterno	24	-	-	462	-	6	34	-	100

Capalbo, Mercato esterno e tradizione di mestiere

	1750-55	1756-61	1762-67	1768-73	1780-85	1786-91	1792-97	1792-1803	1804-809
Pedace	-	-	-	-	-	290	58	48	-
Piane	10	-	-	-	-	-	241	-	-
Pietrafitta	-	-	-	-	30	24	62,7	15	-
Roccella	5	-	16	-	-	88	65,6	87	100
Rogliano	3	20	16	20	-	110	100	-	-
Rovella	-	10	-	-	-	16	65,5	87	100
Rovito	-	-	69	-	-	3	1173,5	28,6	147
Ronde	-	-	-	395	-	-	-	8,6	-
Rose	-	519	128	-	-	-	-	-	-
Rossano	-	-	-	-	-	-	-	-	-
S. Demetrio	-	-	25	-	-	-	-	-	-
S. Mango	200	-	-	-	-	-	-	-	-
S. Benedetto	-	-	-	12	-	-	6	357	6
S. Pietro in Guarano	8	-	32	119	-	39,3	-	-	-
S. Sisti	-	-	-	-	-	-	-	-	40
S. Ippolito	-	-	-	18	-	167	44	30,6	11
S. Pietro di Turano	25	-	-	-	-	-	-	-	-
S. Giorgio	-	-	-	-	-	-	-	-	-
S. Fili	-	-	2	-	-	-	-	-	-
Scigliano	200	-	-	-	-	-	-	-	-
Serra	-	-	-	-	-	-	14,6	-	-
Spezzano P.	-	-	-	-	-	-	-	42	-
Spezzano G.	-	-	-	-	-	-	-	15	30
Tessano	-	11	-	100	-	587	24	33,5	49,3
Turzano	-	-	-	-	-	12,8	-	12	-
Trenta	150	-	-	-	-	195,3	36	4	-
Tarsia	-	-	-	-	-	-	60	-	-
Torralta	-	-	-	8	-	-	-	-	-
Zumpano	5	41	20	8	-	4	29,3	130	89,6
Altri	-	57	-	-	-	72,3	59,8	146,3	64,4
<i>Totale</i>	1017	5232	2843	2290	40	5395	9064	3354	2883

Totale complessivo 32 118

Fonte: Archivio di Stato di Cosenza, *Penes Acta*, volumi riguardanti Cosenza dal 1750 al 1810.

Al viaggiatore che, in questo periodo, si fosse incamminato per le strade della città e del suo entroterra, sarebbe apparso uno scenario molto diverso di quello dei due secoli successivi. Una campagna in cui, fra gli ulivi, le vigne e i frutteti, spiccavano gli alberi di gelso, bianco o nero, e dove nei mesi estivi si potevano ammirare, seduti coi loro aiutanti, i maestri *trattori* intenti nella delicata operazione di estrarre il filo di seta dai bozzoli.

Cosenza era a quell'epoca una città che vantava una sua *strada dei mercanti* dove, ancora nel 1813, facevano bella mostra le ventuno «botteghe di seta» in cui vendevano la loro merce i trentasette «negozianti di seta» allora attivi¹⁴. E in città erano anche aperte le tre botteghe in cui i «venditori di foglie» vendevano la fronda ai bachicoltori¹⁵.

Un caratteristico e originale paesaggio agrario intorno al centro urbano e nell'interland e un via vai di gente impegnata nella produzione e nel commercio, stava ad attestare l'importanza che la sericoltura, an-

Laurignano, Lago, Lappano, Longobardi, Luzzi, Macchia, Marano Marchesato e Marano Principato, Marzi, Malito, Magli, Mendicino, Mongrassano, Montalto, Mangone, Paterno, Pedaci, Piane, Pietrafitta, Roccella, Rogliano, Rovito, Rende, Rose, Rossano, Rovella, Scigliano, Spezzano Piccolo e Spezzano Grande, San Demetrio Corone, San Mango, San Benedetto, San Pietro in Guarano, San Sisti, Sant'Ippolito, San Pietro di Turano, San Giorgio, San Fili, Serra, Tessano, Turzano, Trenta, Tarsia, Torralta, Zumpano.

Cosenza è stata per secoli il «naturale sbocco» commerciale dei suoi casali dai quali, ogni sabato, i prodotti agricoli e le altre mercanzie affluivano nel suo mercato, considerato uno dei più celebri del Regno (cfr. P. Moretti, *Immagine di una società in crisi. Cosenza dal 1685 al 1704*, Cosenza 1973).

¹⁴ I trentasette negozianti di seta erano presenti su una popolazione di 8447 anime. Alcuni negoziavano la seta nelle proprie abitazioni, non essendo proprietari di alcuna bottega. Fra di loro risultano nove «negozianti di seta all'ingrosso» e un «negoziante di folloni (bachi)». Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in avanti ASC), Archivio Antico, fasc. 1, «Contribuzione personale, matrice di ruolo per l'anno 1813 (contenente la descrizione delle persone tassabili in questo comune, delle loro facoltà imponibili e degli individui che si esentano per la loro indigenza, secondo il Real Decreto del 29 settembre 1809, e le Distribuzioni di Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze de' 15 novembre 1809)».

¹⁵ ASC, Catasto Onciario di Cosenza del 1756 (diviso in due libri di cui del primo libro mancano 71 pagine).

Tabella 2.

Numero delle obbligazioni distinte in base alla tipologia contrattuale. Cosenza 1750-1810.

Numero delle obbligazioni	%	Tipi di obbligazioni
765	37,6	Anticipi in denaro
508	24,9	Anticipi in natura (foglia di gelso)
471	23,2	Prestiti in denaro
290	14,3	Prestiti in natura (foglia di gelso)
<i>Totale</i> 2034	100	

Fonte: Archivio di Stato di Cosenza, *Penes Acta*, Cosenza 1750-1810.

cora nella prima metà del Settecento e agli inizi Ottocento, aveva nell'economia della città.

Dal punto di vista dei rapporti economico-commerciali Cosenza, nel periodo qui considerato, rappresenta una realtà complessa. Essa da un lato è strettamente legata all'economia di scambio del Regno di Napoli e dall'altro sembra costretta nei vincoli apparentemente indissolubili di un'economia di sussistenza garantita dal settore primario. L'attività serica è l'unico ambito produttivo che riesce a collegare il centro calabrese con le sorti dell'economia europea in quanto associa ai margini della tradizione di artigianato locale, un'esordiente produzione industriale nazionale strettamente connessa ai mercati internazionali¹⁶.

Ma la proiezione verso l'esterno della sericoltura non è una condizione sufficiente da sola a spiegare una tenuta secolare della produzione. Già ad una prima analisi delle fonti, appariva chiaro che, per capire la capacità di resistenza di questo settore produttivo e il coinvolgimento di un così largo strato della popolazione e di diverse fasce sociali, bisognava cercare delle cause economiche endogene. Il problema diveniva allora quello di svelare gli equilibri sociali che il mercato della seta sosteneva, e quindi la funzione della sericoltura nella società e nell'economia della Calabria. E la risposta o un tentativo di risposta non poteva che essere trovata nella fitta e complessa maglia di rapporti sociali e di produzione che sorgevano e si intrecciavano intorno alla produzione della seta e al suo commercio.

1. *Contratti agrari e rapporti di produzione.*

Fra i clienti più affezionati del notaio Trocini Gio:Giacomo, che svolge la sua attività a Cosenza dal 1749 al 1772¹, le fonti richiamano l'attenzione su don Michele Carusi di Cosenza, il quale stipula in nove anni ben 241 contratti di obbligazione, per anticipi monetari «in conto e per caparra» della produzione serica, su un totale di 765 (tab. 2) rogati dal 1750 al 1810². Ma anche Daniello Cavalcanti Nobile Patrizio cosentino doveva essere abbastanza conosciuto nel foro notarile di Cosenza, se la sua attività trentennale di creditore lo porta alla presenza

¹⁶ Per i legami della seta calabrese con il mercato internazionale, soprattutto con la Francia attraverso l'intermediazione commerciale dei genovesi cfr. R. Romano, *Napoli: dal Vicereame al Regno*, Torino 1976, pp. 81-82; P. Chorley, *Oil Silk and Enlightenment. Economic problems in XVIIIth Century Naples*, Napoli 1965, pp. 181 sgg.

¹ ASC, *Penes Acta*, Notaio Trocini Gio:Giacomo, Cosenza 1749-72.

² Bisogna ricordare che i 2034 contratti non sono tutti quelli rogati a Cosenza nei sessant'anni presi in esame. Data la loro utilità limitata al breve periodo, essi non richiedevano la pratica dell'archiviazione.

dei notai ben 97 volte. Il suo denaro non era però esplicitamente anticipato per la produzione della seta, con la quale egli veniva tuttavia puntualmente ripagato dai debitori.

Quelli di Michele Carusi e di Daniello Cavalcanti, sono solo due casi di una realtà molto più generalizzata. In tutti i contratti esaminati, i nomi di coloro i quali anticipavano il capitale monetario e la materia prima necessaria alla produzione serica sono preceduti dal suffisso nobiliare «don», spesso accompagnato dalla dicitura «Nobile Patrizio cosentino», ad indicare la chiara appartenenza alle classi socialmente più elevate. Essi costituivano quella che per chiarezza espositiva viene qui definita «borghesia emergente», una classe caratterizzata dal suo essere tutt'altro che parassitaria rispetto all'economia del tempo, attratta sia dalla speculazione sul credito ma anche dall'investimento produttivo nell'agricoltura e in quei settori indirizzati al commercio esterno e perciò trainanti per l'intera economia. Sono questi nuovi soggetti economici che, come sostiene Giorgetti, riescono a sfruttare nel Mezzogiorno il forte stimolo alla commercializzazione, determinato dall'espansione industriale e demografica che si verifica in Italia e in Europa nella seconda metà del Settecento³, e che in Calabria si manifesta con una nuova spinta all'ampliamento delle colture e alla commercializzazione dei prodotti agricoli⁴. È nella provenienza cittadina di questi ceti (professionisti, proprietari, commercianti) e nel loro essere detentori di beni monetari che, nel corso del Settecento, è da ricercare una delle variabili dinamiche dell'economia della Calabria, dove i capitali urbani divengono determinanti per la stessa esistenza di alcune produzioni particolari. La seta, in quanto prodotto legato più degli altri alla commercializzazione a quell'ambito di mercato che sinteticamente si può definire di «lunga distanza»⁵, e che nella seconda metà del Settecento rappresenta ancora una fonte di sicuri guadagni, ne costituisce forse l'esempio più singolare.

Ma se le condizioni di stimolo del mercato indirizzavano una buona parte del flusso monetario verso il settore serico, non meno determinanti risultavano, nel favorirne l'espansione, le condizioni economiche strutturali interne. Erano queste che spingevano anche i proprietari terrieri a investire in una produzione conciliabile con l'agricoltura del tempo che non comportasse dei bruschi capovolgimenti negli assetti econo-

³ G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974.

⁴ Cfr. A. Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno-Catanzaro 1979.

⁵ F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, Bologna 1981, p. 67.

mici tradizionali della regione e, quel che è più importante, nella stessa azienda agricola.

Occorre tuttavia precisare che l'unica fase del processo di produzione che si concentrava ed era dominante, nel Cosentino, era l'attività della *trattura*. Essa rappresenta l'operazione intermedia fra la fase più strettamente agricola e quella industriale di tutto il ciclo lavorativo della seta. Grazie ad essa il filo di seta, estratto dai bozzoli e avvolto in matasse⁶, era così pronto per l'esportazione in quei centri, soprattutto Napoli⁷, in cui subiva le successive fasi di lavorazione o veniva esportato all'estero⁸.

La domanda di seta che si rivolgeva al mercato calabrese era, infatti, una domanda essenzialmente di seta greggia. La *trattura* può perciò essere vista come una sorta di «specializzazione forzata», indotta sia dalle particolari esigenze del mercato, sia dalle scelte attuate nella seconda metà del Settecento dagli imprenditori calabresi che sembrano volte piuttosto verso il mantenimento di uno status quo della vecchia struttura che non verso tentativi di sviluppo e di innovazioni tecnologiche nei vari settori produttivi. È utile a questo punto ricordare che il grado di specializzazione necessario nelle fasi produttive successive alla *trattura*, era già allora sufficientemente alto da richiedere un ciclo di lavoro cittadino che potesse avvalersi di manodopera «urbana», tale cioè da essere ampiamente sganciata dai lavori agricoli ed essere impiegata se non esclusivamente, certo prevalentemente, nella produzione industriale. Un ciclo di lavoro di fabbrica avrebbe inoltre comportato anche delle ingenti spese in capitale fisso ed innalzato di molto il rischio di perdite aziendali. Al contrario, un investimento in capitale circolante, quale quello relativo alla bachicoltura e alla *trattura*, oltre che della possibilità di variare l'impiego degli input, poteva avvalersi anche di un'organizzazione del lavoro «dispersa» e scarsamente specializzata (impiego del lavoro contadino part-time). Esso rendeva così più elastico il rapporto

⁶ Il prodotto così ottenuto era simile a quella partita che, nel febbraio del 1801, «il caporale Tomaso Guzzano di Cosenza conduttore del carruggio che si spedisce [...] a volta di Napoli [...] confessa averci ricevuto dal Sig. Giuseppe Stocchi di Cosenza in sua casa» e che ammonta ad «otto balle ed un fangotto (di seta) per la somma di libbre 1755 ed once 2 e matassi 3895, quale seta detto Tomaso si obbliga condurla nella Regia Dogana di Napoli, e consegnarla al Sig. D. Giuseppe de Ruggiero [...] subito giunto in essa capitale» (ASC, *Penes Acta*, Notaio Rossi Filippo, febbraio 1801, vol. 382).

⁷ Tutta la seta prodotta nel Regno doveva infatti pervenire nella capitale dove ogni anno ne giungevano circa un milione di libbre. Successivamente da Napoli, e solo da questa città, la seta poteva essere spedita nelle piazze di Livorno, Genova e Marsiglia (cfr. D. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete di Napoli alle Sue finanze & C.*, Napoli 1780).

⁸ Esse consistono nella cottura o brovatura, nella tintura e, infine, nell'orditura con la tessitura. Per una più approfondita spiegazione delle fasi della *trattura* cfr. P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982. Per la lavorazione complessiva della seta cfr. «Scuolaofficina», periodico di cultura tecnica-scientifica, 1985, nn. 4-6.

tra domanda ed offerta e metteva al riparo da eventuali crisi di sovra o sotto produzione.

Occorre anche ricordare, a tal proposito, i vantaggi derivanti dal settore specificamente agrario di quella economia. Innanzitutto, gli alberi di gelso potevano essere piantati anche ai margini dei campi, dove fungevano da siepi, senza sottrarre terre ad altre produzioni. Ma anche laddove i gelsi venivano coltivati in promiscuità con altri alberi, il lavoro sottratto ad altre colture rimaneva irrilevante poiché la cura che il gelso necessita è minima, e comunque non tale da diminuire la produttività complessiva della manodopera impiegata nell'agricoltura. Inoltre, la gelsibachicoltura permetteva un uso molto flessibile del lavoro: quando sulla terra si raggiungeva il pieno utilizzo della forza-lavoro, il proprietario si limitava alla vendita della foglia di gelso; quando questo livello non veniva raggiunto, egli poteva far aumentare il tempo di lavoro dedicato alla sericoltura, ed impiegare così i contadini anche per l'allevamento del baco. Nei contratti veniva allora stabilito che se i coloni facevano il «nutricato», non potevano «pigliarsi fronda d'altri», ma dovevano «riceversi» quella prodotta nelle terre del proprietario, al quale successivamente pagavano «il prezzo in contanti o in tanta seta siccome si usa e si costuma»⁹.

La particolarità dell'economia serica determinava, nell'ambito delle relazioni agrarie tradizionali, specifici rapporti di produzione, formalizzati nei contratti di obbligazione (*Penes Acta*), che garantivano al proprietario una gestione del prodotto e della manodopera sganciata, in qualche modo, dai cicli relativi alle altre colture. In essi si stabiliva annualmente la quantità di fronda che il colono doveva «assegnarsi», e la relativa quantità di seta da consegnare.

In un periodo in cui i proprietari terrieri non basavano più i loro guadagni semplicemente sui canoni d'affitto ma anche e soprattutto sui proventi della commercializzazione dei prodotti agricoli, si rendeva inoltre necessario, per l'ottenimento di un surplus vendibile, un controllo diretto sulla produzione che implicava l'annullamento, o almeno la limitazione, dell'autoconsumo dei produttori. Per questo motivo, qualora le terre concesse in enfiteusi interessassero fondi piantati a gelseto, i contratti divenivano pletorici di clausole restrittive atte a salvaguardare la proprietà assoluta della fronda al proprietario.

I piccoli fittuari di fondi appartenenti alla borghesia cittadina, e talvolta a congregazioni religiose¹⁰ o ad associazioni civili, come il Regio

⁹ ASC, *Penes Acta*, Notaio Trocini Carmine Maria, Cosenza, marzo 1795.

¹⁰ Così come il Monastero di Costantinopoli, la mensa Arcivescovile, il Convento di Santa Maria delle Grazie, quello di San Domenico, quello di Sant'Agostino.

Ospedale Cosentino, pervenivano coi proprietari alla stipula di particolari obblighi contrattuali circa la coltivazione degli alberi di gelso. Gli addetti alla bachicoltura erano soprattutto contadini, i quali compravano, o ricevevano in anticipo, dai proprietari terrieri, ripagandola successivamente in seta e qualche volta in denaro, la foglia del gelso: sicché questa rappresentava la parte fondamentale del capitale circolante in quanto serve a nutrire bachi dai quali si estrae il pregiato filato. Il fituario dedito alla bachicoltura si trovava costretto, al pari di coloro i quali non partecipavano alla produzione della fronda, a dover egualmente comprare dal proprietario la quantità di foglia necessaria al «nutricato». Egli anticipava perciò un prodotto alla cui produzione aveva partecipato solo in quanto proprietario del fattore terra: grazie al quale riceveva una merce che, una volta venduta sul mercato, gli consentiva di realizzare un alto margine di profitto¹¹.

Nei casi in cui la fronda veniva accreditata, la determinazione del profitto si otteneva invece mediante la variazione stagionale dei prezzi: alti al momento dell'anticipo, bassi al momento della consegna del prodotto. Nei contratti il debitore si impegnava a pagare in moneta, talvolta in seta, e in base «alla voce» che si stabiliva nella città, la quantità di fronda ricevuta «previo appretio»¹².

Il meccanismo dei contratti «alla voce» è ancora più evidente, e nello stesso tempo fondamentale per i guadagni dell'imprenditore, nel caso degli anticipi in denaro, che rappresentano la percentuale maggiore (il 37%: cfr. tab. 2) dei contratti rogati a Cosenza dal 1750 al 1810: in essi il produttore si impegnava a consegnare a luglio una certa quantità di seta, conteggiata sulla base di una caparra monetaria ricevuta, per poter dare avvio alla produzione¹³. Non a caso il denaro veniva anticipato in tutti i mesi dell'anno, ma raramente nel periodo compreso fra giugno e la prima decade di luglio, e sempre con l'obbligo di consegna entro la fi-

¹¹ È illuminante a questo proposito il caso di Pasquale e Ippolito Aquino di Cosenza che decidono di prendere in affitto, per due anni, una «masseria» da don Nicola Monaci di Cosenza, e devono impegnarsi a fare tutta la «coltura necessaria a loro proprie spese», produrre la fronda che «resta per conto di detto Nicola beninteso che debbano detti obbligati», anche in questo caso, curare i gelsi neri e «anziché annualmente pigliarsi la fronda nera previo appretio»; nel caso che il proprietario volesse venderla ad altri, «li sia lecito come dovere [...] dare avviso a detti obbligati [...] e non avendosi detto avviso che si senta detta fronda a carico di detti coloni i quali debbano riceverla, e pagarla al padrone in contanti, o in seta come si costuma» (ASC, *Penes Acta*, Notaio Trocini Gio:Giacomo, Cosenza, maggio 1769, vol. 18).

¹² Così ad esempio Pasquale Gaudio, di Mendicino, che si obbliga di pagare a don Ignazio Orzi di Cosenza «cantara due fronda nera [...] subito che sarà posta la voce della med(esima) fronda, in contanti» (ASC, *Penes Acta*, Notaio Giudice Ignazio, Cosenza, novembre 1791, vol. 394).

¹³ Come Antonio Santoro, di Tessano, che a luglio del 1791 si obbliga di consegnare a don Domenico de Majo, trenta libbre di seta per la quale riceve «in conto e per caparra [...] presenzialmente e manualmente Ducati trenta in moneta» (ASC, *Penes Acta*, Notaio Sicilia Bruno, Cosenza, ottobre 1790, vol. 225/1).

ne di quest'ultimo mese. Luglio scandiva infatti la fase della consegna, quella in cui la seta dai vari luoghi di produzione confluiva sulle piazze di mercato e il suo prezzo toccava i livelli stagionali più bassi. La «voce» rappresenta quindi «il prezzo della restituzione»¹⁴, ma anche l'estrinsecazione formale-istituzionale di rapporti di produzione non-equivalenti. Il prezzo «alla voce» è quello per cui una delle parti interessate allo scambio, gli anticipatori del denaro e della materia prima, possono domandare più lavoro di quello realmente retribuito ai produttori. Nel contratto stipulato fra il Magnifico Don Francesco Valente di Cosenza e mastro Rafaele Lionetto di Torsano, si legge che l'imprenditore anticipa al secondo, «in conto e per caparra» della produzione, 4 ducati a giugno e questi si impegna a consegnare 4 libbre di seta a luglio, conteggiate in base alla voce della seta che si fisserà in questo mese¹⁵. Orbene, se in quel luglio la voce della seta sarà stata di carlini 10 la libbra¹⁶, il produttore avrà dovuto consegnare le sue 4 libbre di seta e ricevere in cambio, in base al contratto, 40 carlini, ossia 4 ducati. Ma egli doveva ridare indietro la caparra, che corrispondeva proprio a 4 ducati, per cui una volta consegnata la seta non avrà ricevuto alcuna retribuzione. Se inoltre si considera che il costo di produzione per una libbra di seta equivaleva, solo per l'anticipo della fronda, a 10 ducati e mezzo¹⁷, allora si può anche ipotizzare che il produttore per le 4 libbre di seta avrà speso 42 ducati, rimettendoci perciò 2 ducati di proprio. Certo il calcolo è puramente teorico. Non si può d'altra parte escludere il caso che a luglio la «voce» della seta fosse maggiore o minore di 10 carlini la libbra: in simili circostanze il produttore avrebbe guadagnato qualcosa nel primo caso, e si sarebbe addirittura indebitato nel secondo. Quest'ultima ipotesi è però poco probabile, essendo la «voce» stabilita da quei gruppi sociali che «gestivano» il mercato di produzione della seta e che perciò rivestivano un ruolo quanto meno fondamentale per la stessa determinazione del livello dei prezzi¹⁸. Si aggiunga, infine, che

¹⁴ Questa è la definizione data da Macry il quale ha studiato il meccanismo dei prezzi «alla voce» nel Regno di Napoli per il XVIII secolo in relazione alla produzione e al commercio del frumento (P. Macry, *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», 1972, n. 21, pp. 851-910; e più in generale, dello stesso, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974).

¹⁵ ASC, *Penes Acta*, Notaio Rossi Filippo, Cosenza, giugno 1798, vol. 379.

¹⁶ L'esempio di 10 carlini è ricavato da un contratto in cui si specifica che il prezzo praticato dai negozianti della città di Cosenza, riguardo la seta, è di «carlini 10, circa la libbra» (ASC, *Penes Acta*, Notaio Rossi Filippo, Cosenza, gennaio 1785, vol. 375).

¹⁷ Come è affermato nel contratto riguardante «Tomaso Ape di Donnici (che) s'obliga consegnare al Sig. r Nicolò de Caro seta libre una a luglio [...] per caparra e in conto si riceve carlini dieci e mezzo, l'istessi, che servono per comprare tanta fronda» (ASC, *Penes Acta*, Notaio Trocini Gio:Giacomo, Cosenza 1750, vol. 179).

¹⁸ Bisogna tener presente che la posizione del governo di Napoli, rispetto alla «voce», è di evitare la rovina dei massari, garantendo un certo prezzo politico non troppo basso, ma anche un rialzo tale dei

sfuggono alle rilevazioni delle nostre fonti i meccanismi sociali attraverso cui i produttori e le famiglie contadine compensavano di volta in volta gli svantaggi formali di quel rapporto contrattuale.

2. Il valore di scambio della seta.

Dall'analisi dei *Penes Acta* emerge in modo abbastanza chiaro come i produttori di seta fossero legati agli imprenditori da una catena di dipendenza, che non pare interrompersi nel tempo, e come essi continuassero, ciò malgrado, a dedicarsi a questa attività produttiva. Sembrerebbe che un sistema produttivo che li sfruttava senza scampo li portasse poi a scegliere la via della perseveranza piuttosto che quella della resistenza, il compromesso al posto della ribellione. Per capire il senso di questa apparente contraddizione, è necessario ricordare, ancora una volta, che il particolare legame che la commercializzazione dei prodotti agricoli crea nella seconda metà del Settecento in Calabria, inserisce anche Cosenza in un circuito economico più strettamente monetario. Quel più ampio contatto di un mondo ancora legato agli schemi di una economia di sussistenza con un mercato ormai sviluppato tende a sgretolare l'assetto economico dell'area cosentina. Vari strati sociali, urbani e non, differentemente coinvolti in quelle produzioni indirizzate alla esportazione, principalmente la seta, vengono inseriti in meccanismi economici e di mercato sempre più vicini ad una economia a carattere monetario. L'aumento della circolazione monetaria che si verifica nel corso del Settecento nel Regno di Napoli, a causa dell'accresciuto volume dei traffici interni ed internazionali¹, non è altro che uno dei risultati più appariscenti del fatto che il denaro cominci a penetrare in maniera sempre più determinante nell'economia della Calabria e del Mezzogiorno in generale. I contadini sovente ricevono anticipi in moneta e non più in derrate, e spesso, bisognosi di liquidità, sono essi stessi costretti a chiedere un prestito in denaro². Il bisogno di contante avviene, nel corso del Settecento, un carattere peculiare nell'economia calabrese³.

prezzi da non diminuire il margine di profitto ed evitare il rialzo delle quotazioni napoletane (cfr. Macry, *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli* cit., pp. 851-910).

¹ Cfr. Placanica, *Moneta prestiti usure* cit., p. 20.

² I contadini in questo periodo sono infatti spesso costretti a indebitarsi per far fronte alle spese di produzione relative alle terre concesse loro in enfiteusi, che ricadono interamente su di loro (cfr. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna* cit.).

³ Cfr. in proposito Placanica, *Moneta prestiti usure* cit.

In quest'ambito, la sericoltura può essere collocata in una sorta di piano superiore interno a quella che Braudel ha definito come «non-economia», per designare quel livello di produzione della ricchezza in cui il mercato affonda le proprie radici ma senza afferrarla nella sua massa⁴. È proprio in esso che comincia la struttura verticale del mercato, la quale lascia alle proprie spalle l'economia di sussistenza e di breve distanza: quella, nel nostro caso, che nasce e compie il suo ciclo riproduttivo nello stesso territorio di Cosenza.

In quest'ambito, la seta rappresenta l'unico tramite di accesso al mercato per tutte quelle categorie sociali (contadini, piccoli artigiani), altrimenti escluse, per le quali essa diviene una forma di moneta, un equivalente generale, «un intermediario obbligatorio per accedere a tutte le merci socialmente disponibili e necessarie»⁵. È attraverso la seta che spesso i piccoli artigiani, anche se non possedevano denaro in contante, potevano fornirsi del necessario per svolgere il proprio mestiere. Così, quando mastro Diego Perrello di Cosenza, calzolaio, ha bisogno di «tanta sola» per un valore di 35 ducati, egli può acquistarla perché il Magnifico Francesco Saporito, di Cosenza, accetta di essere pagato «in tanta seta» a luglio, in cambio della «sola accreditata e ricevuta dalla sua bottega»⁶. La seta sembra essere l'unica merce che riesca ad attenuare la necessità di far ricorso al credito monetario, che nella seconda metà del Settecento si rendeva necessario per la stessa sussistenza di larghe fasce della popolazione⁷.

Certo gli scambi avrebbero potuto realizzarsi anche attraverso beni di altra natura come il frumento. Ma avere la possibilità, almeno potenziale, di contraccambiare frumento con un'altra merce, sottintende un legame con la terra che poteva essere solo quello del contadino al quale, se non era anche piccolo proprietario, era difficile che, una volta detratta la quota-parte spettante al feudatario, rimanesse un surplus vendibile. Tutto il prodotto frumentario, in quanto indirizzato alla commercializzazione era, infatti, un prodotto su cui vigeva il controllo dei proprietari terrieri i quali, mediante il gioco stagionale dei prezzi, riuscivano a garantirsi l'incetta sulla produzione⁸. Più di frequente la seta svolgeva la funzione di garante⁹ per quei debitori che si impegnavano a pa-

⁴ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli xv-xviii)*, in *I giochi dello scambio*, vol. II, Torino 1981, p. 217.

⁵ M. Godelier, *La moneta di sale, economia e società primitive*, Milano 1970, p. 39.

⁶ ASC, *Penes Acta*, Notaio Trocini Gio:Giacomo, Cosenza, dicembre 1754, vol. 180.

⁷ Cfr. Placanica, *Moneta prestiti usure* cit., in particolare pp. 96-97.

⁸ Cfr. Macry, *Ceto mercantile e azienda agricola* cit.

⁹ Nel settembre del 1801, Michele Paura di Castelfranco chiede e ottiene da don Giuseppe de Simone di Cosenza un prestito di cinque ducati che si impegna ad estinguere nell'agosto dell'anno succes-

gare i prestiti monetari ricevuti, in prodotti frumentari. E in taluni casi essa era l'unica merce con la quale si poteva acquistare del frumento¹⁰.

La seta dunque affermava il suo importante ruolo di merce di scambio proprio perché rispondeva ad alcuni requisiti fondamentali: essa era, a quell'epoca, una merce ancora molto richiesta sul mercato nazionale ed internazionale e perciò accettata da tutti coloro che erano direttamente legati alle attività mercantili, in quanto fonte di sicuri guadagni. Grazie all'allevamento dei bachi, poco costoso e svolto in genere dalle donne, essa rappresentava un bene facilmente producibile dalla famiglia contadina, per la quale non aveva addirittura nessun valore d'uso. Infine costituiva l'unica merce che riusciva a porre in relazione nello scambio gruppi sociali dalla diversa configurazione.

3. *Processo produttivo e gerarchie sociali.*

Le fonti ci rimandano l'immagine di una Cosenza settecentesca ricca di dinamismi interni e di sintomi di mutamento evidente sia nella struttura produttiva che nel complesso scambio di ruoli sociali.

La produzione e il commercio della seta rappresentano una delle vie attraverso cui la città, prima semplice agglomerato alla periferia di un regno, si inseriva in circuiti mercantili sempre più ampi in stretto contatto con la fitta rete di scambi interregionali e internazionali che si innescavano e ruotavano intorno al vivace porto di Napoli. La centralità della produzione serica nell'economia cosentina e gli stretti legami, nella fase produttiva, fra città e campagna, determinava una particolare divisione sociale del lavoro nella quale emergeva e si caratterizzava con sempre maggiore evidenza il maestro trattore. Il trattore svolgeva l'operazione fondamentale e insieme la più delicata di tutto il processo produttivo che si svolgeva a Cosenza: la dipanatura del filo di seta dai bozzoli. Con la trattura si passa ad una fase del processo produttivo in cui il capitale circolante, nello specifico il filo di seta, inizia il suo ciclo di trasformazione ed entra nella fase produttiva più vicina alla trasformazione industriale.

sivo, in «tanto grano bianco o seta». E anche se questo, insieme a pochi altri, è un caso eccezionale, ci sono buoni motivi per credere che, qualora il nostro cittadino nell'agosto del 1801 non si ritrovò col grano necessario, egli, grazie all'alternativa di poter pagare in seta, poté estinguere il suo debito senza difficoltà (ASC, *Penes Acta*, Notaio Trocini Carmine M., Cosenza, settembre 1801, vol. 434).

¹⁰ È questo il caso di Giuseppe Veltri e altri sei cittadini di Castelfranco che si obbligano «pagare al Sig.^r Don Daniello Cavalcanti Nobile Patrizio cosentino docati 23 e grana 10 a luglio in tanta seta (come) prezzo di tanto germano accreditatosi alli prezzi correnti» (ASC, Notaio Giudice Ignazio, Cosenza, aprile 1789, vol. 392).

L'operazione della trattura rappresenta già di per sé un processo abbastanza articolato¹ e comporta una particolare attenzione e maestria. Per questo motivo, quando l'imprenditore dava in caparra ai bachicoltori la fronda necessaria alla produzione della seta, nei contratti che egli stipulava con questi, spesso si specificava che sarebbe stato lo stesso imprenditore a designare il maestro che doveva tirare la quantità di seta pattuita².

Ma se l'operazione della trattura richiedeva una particolare capacità tecnica e un buon grado di conoscenza che non permettevano la generalizzazione dell'offerta di lavoro alla popolazione contadina tout-court, il maestro trattore non era totalmente dipendente dall'imprenditore per poter essere definito un operaio specializzato. La sua sussistenza non era legata esclusivamente al lavoro della seta al quale egli si dedicava solo qualche mese all'anno: il trattore era un lavoratore che accorrevva a vendere il proprio lavoro impegnandosi sotto contratto ad eseguirlo alla perfezione a chi ne faceva richiesta, in cambio di un salario. Questo dato sembrerebbe avvallare l'ipotesi per la quale egli diveniva un lavoratore part-time, nei mesi in cui non era impiegato nel lavoro dei campi o in altre attività artigianali, così come i due lavoranti di cui egli si serviva per svolgere il lavoro³: l'assistente, o discepolo, che gli passava i bozzoli appositamente preparati (cioè riscaldati nelle conche e scopinati con la spazzola a cui restavano attaccati i capifilo), e il garzone che imprimeva i movimenti all'aspo, mediante il quale il filo veniva raccolto in matasse⁴.

Nella città di Cosenza, attraverso l'operazione della trattura, si ottenevano due diversi filati di seta greggia: la «seta costa» e la «seta apalto». La prima adatta per l'impannatura dei tessuti, la seconda più consona all'orditura, tuttavia ancora lontana dal filato molto più sottile

¹ Essa inizia col soffocamento delle crisalidi poste in un forno a cui segue la separazione dei bozzoli buoni dagli «sfarfallati» ovvero da quelli difettosi. Successivamente si suddividono i bozzoli per dimensione e, per rammollire parzialmente la sericina (una particolare sostanza che cementa la bava intorno all'insetto) si pongono a macerare in apposite bacinelle le conche, contenenti acqua calda ad una temperatura di 50-60 gradi centigradi, riscaldata sulle cosiddette *formelle*. Si passa quindi alla scopinatura; i bozzoli, posti in un'altra bacinella, vengono scopinati con particolari spatole, di erica o di saggina, alle quali rimangono attaccati i capi-filo che, riuniti in numero di 4 oppure 8, formano il filo il quale, avvolto su un naspo, il mangano, viene raccolto in matasse.

² Così è, per esempio, stabilito nel contratto stipulato fra donna Teresa Guzzolini, dama patrizia cosentina, e Gaetano Benevento, di Cosenza, il quale si obbliga di riceversi «cantaja ventiquattro fronda nera per la quale (debba) consegnare tanta seta [...] quale seta debba tirarsi da quel maestro, che li designerà detta Signora» (ASC, *Penes Acta*, Notaio Sicilia Bruno, Cosenza, dicembre 1790, vol. 255/1).

³ Anche il Grimaldi sostiene che il maestro trattore e i suoi lavoranti «sono o contadini, o pure artefici, che per due mesi all'anno, che ordinariamente dura la trattura della seta, si distraggono dall'agricoltura, e dalle arti» (Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete* cit.).

⁴ Cfr. L. Casella, *La utilizzazione dei bozzoli nelle famiglie*, a cura dell'Istituto Bacologico per la Calabria, Cosenza 1933.

della seta detta «ad organzino». Naturalmente i due filati riflettevano la loro differenza anche nel prezzo: la «seta costa» risultava venduta a carlini 14 la libbra, e la «seta appalto» a carlini 15⁵. Quest'ultima veniva lavorata col cosiddetto «mangano corto», così come indicava il «Regolamento di Torino», pubblicato nel 1724⁶.

Nel cosentino il «mangano corto» era utilizzato da molti imprenditori presso i quali i maestri si recavano a lavorare, e in molti contratti si stabiliva che la seta da consegnare dovesse essere «seta a mangano corto ad uso di Torino, buona, recetibile e mercantibile»⁷.

Per mezzo degli aspi prescritti dal «Regolamento di Torino», si otteneva un filato sottile e adatto all'orditura, la cosiddetta «seta pelo» o «orsojo»⁸, la quale subiva una trattura in cui il filo poteva essere incrociato sull'aspo fino a 15 volte. Non a caso, nel settembre del 1750, Domenico Marsico, di Attilia, paga a mastro Paulo Bona, di Cosenza, 6 ducati e 80 grana in cambio di «tanta crina di seta, a pilo accredenzatasi, e ricevutasi a tutta sua soddisfazione»⁹.

È Domenico Grimaldi, attento e acuto osservatore dell'epoca, che ci informa come in tutti i paesi del Regno dove si produceva seta, nel mese di giugno i «sindaci» facevano emanare i «bandi» affinché coloro che avessero bozzoli da tirare lo dichiarassero. Successivamente l'amministratore delle province inviava un «annotatore» o «sostituto» perché assistesse alla trattura della seta e ne annotasse la quantità¹⁰. Le nostre fonti aggiungono che, a differenza di quello che sostiene il Grimaldi, la trattura non era svolta in «un sito pubblico del Paese dove (venivano) piantati i mangani», ma direttamente nelle terre degli imprenditori. Qui i maestri, forniti degli attrezzi necessari (conche di rame, fornelle e mangano), si recavano seguiti dai loro discepoli e garzoni¹¹.

Mentre il maestro percepiva dall'imprenditore il salario e una caparra monetaria con la materia prima per dare avvio alla produzione, il disce-

⁵ Così risulta, per esempio, nel contratto stipulato fra Francesco e Nicola Passini abitanti in Longobardi, e don Francesco Nicastro di Cosenza (ASC, *Penes Acta*, Notaio Casini Giovanni, Cosenza, settembre 1797, vol. 423).

⁶ Il regolamento contiene 21 articoli nei quali si prescrive il modo per tirare la seta e vi si consiglia la scelta del *mangano*, dei *filugelli*, nonché le operazioni necessarie al conseguimento di un prodotto di buona qualità (cfr. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete* cit.).

⁷ *Ibid.*

⁸ ASC, *Penes Acta*, Notaio Sicilia Bruno, Cosenza, novembre 1773, vol. 254.

⁹ *Ibid.*, Notaio Trocini Gio:Giacomo, Cosenza, luglio 1750, vol. 179.

¹⁰ Cfr. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete* cit.

¹¹ Così fanno mastro Pasquale Petrongaro e mastro Gaetano Stumpo, di Dipignano, che nel contratto stipulato con Ferdinando Roger si obbligano di «recarsi nel suo stabile ed ivi situare a Giugno due fornelle di seta con lavorare assieme con altri due levoranti pratici a tal mestiere tutti li follari che cresceranno tanto al nutricato dei coloni che dei giardini» (ASC, *Penes Acta*, Notaio Rossi Filippo, Cosenza, marzo 1808, vol. 389).

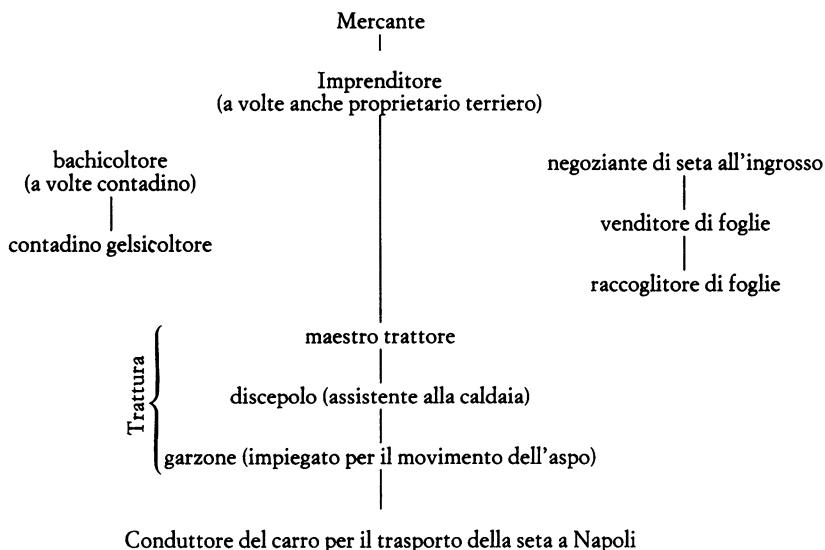
polo ed il garzone stipulavano col maestro un altro contratto in cui si stabiliva, oltre alla durata del lavoro e all'ammontare del salario, che i due lavoranti avrebbero seguito il maestro in tutti quei luoghi nei quali egli si sarebbe recato a lavorare la seta. In un contratto stipulato, nel giugno del 1761, Nicola di Rose, di Cosenza, firmava l'obbligo «d'accedere presso Giuseppe di Napoli, trattore di seta, nel casale di Celico Menneto, in qualità di lavorante in tutti quei luoghi che nell'imminente stagione detto di Napoli armerà conca, per il convenuto salario di carlini 33, e le spese le ricevia durante detta stagione, che vi si debbano pagare finito il lavoro»¹².

Nella trattura, così come nella gelsibachicoltura, l'imprenditore non era direttamente coinvolto nel processo produttivo. Egli si limitava ad anticipare il necessario affinché il lavoro potesse essere avviato e, successivamente, a ricevere il prodotto finito. L'organizzazione di tutta la fase del processo produttivo era lasciata al maestro trattore, il quale rappresentava il «gradino» più alto di un'importante seppur esile «gerarchia nella gerarchia» (fig. 1). Era il trattore che trovava i lavoranti ne-

¹² ASC, *Penes Acta*, Notaio Trocini Gio:Giacomo, Cosenza, giugno 1761, vol. 181.

Figura 1.

Produzione e commercio di seta a Cosenza dal 1750 al 1810: la gerarchia sociale.



cessari alla produzione, ai quali anticipava del denaro e pagava un salario, e che procurava gli attrezzi necessari per il lavoro. Come in altri settori produttivi preindustriali, il maestro trattore costituiva l'unico operatore dell'intero ciclo produttivo, e da lui dipendeva l'organizzazione della produzione nonché la qualità del prodotto¹³. Perciò, anche se il trattore veniva pagato a cottimo, così come i suoi lavoranti, non può essere messo alla stessa stregua dei secondi. Quantunque fungesse da mediatore fra l'imprenditore ed i lavoranti, egli stabiliva con questi ultimi un rapporto di lavoro che lo induceva a comportarsi come «capocottimista», riceveva un cottimo «ricco» al quale associava i suoi dipendenti, compensati sulla base di un rapporto che pare identificarsi col «cottimo subordinato»¹⁴.

Il cottimo del lavorante solitamente corrispondeva ad un terzo del «lucro» del maestro, «franco di conca e mangano», ossia al cottimo del trattore esclusi i costi dei mezzi di produzione¹⁵, anche se talvolta veniva retribuito sulla base della quantità di seta prodotta.

Il legame di dipendenza del maestro trattore nei confronti dell'imprenditore sembra trasferirsi ai mezzi di produzione, come le «conche di rame» o le «fornelle», spesso ricevute in affitto dallo stesso imprenditore. Di frequente, nei contratti stipulati fra le due parti, i maestri trattori oltre ad impegnarsi di recarsi nelle proprietà degli imprenditori a lavorare la seta, dovevano dichiarare che avrebbero pagato anche l'affitto della conca o della fornella¹⁶.

Il prezzo di affitto di una conca di rame, avente un intervallo di capacità di 40-45 libbre, corrispondeva a 15 carlini, ossia, in termini reali, a quasi metà del salario di un lavorante o a 2 carlini in più del cottimo che percepiva il trattore per una libbra di «seta appalto». Vi erano addirittura casi in cui la conca si affittava per più anni, come quello di Eliseo Veltri, di Carolei, che insieme a Fedele Antonio de Nicola si impegnavano per un affitto decennale, dal 1799 al 1809, obbligandosi a pagare 10 carlini l'anno¹⁷. Questo dato non pare tuttavia sufficiente per sostenere che nel cosentino fosse innescato un lento processo di indebi-

¹³ Cfr. per esempio il caso dei maestri paperai studiati da Manlio Galegari, *Mercanti imprenditori e maestri paperai nella manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVII)*, in «Quaderni Storici», 1985, n. 59, pp. 445-69.

¹⁴ Cfr. C. Poni, *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, ivi.

¹⁵ ASC, *Penes Acta*, Notaio Rossi Filippo, Cosenza, giugno 1801, vol. 382.

¹⁶ Nel contratto rogato a gennaio del 1804, Vincenzo Trombino e Pietro Greco, di Cerisano, si impegnavano a recarsi nel feudo di Francesco Saverio Telesio, nobile patrizio cosentino, e si obbligano di «pagare a (detto) Telesio in (detto mese di) luglio, carlini 35. Sono cioè carlini 20 per l'affitto di una fornella ed altri carlini 15 per la conca» (ASC, *Penes Acta*, Notaio Casini Giovanni, Cosenza, gennaio 1804, vol. 429).

¹⁷ *Ibid.*, dicembre 1799, vol. 825.

tamento che col passare del tempo avrebbe legato i maestri setaioli ad un solo datore di lavoro, trasformandoli in operai specializzati¹⁸.

Un dato più interessante sembrerebbe invece quello relativo alla remunerazione dei setaioli, trattori e lavoranti compresi, che rimane, per tutto il periodo qui considerato, un salario a cottimo. Dalle fonti si evince che gli unici casi di compenso a giornata compaiono con l'introduzione di innovazioni tecniche e fanno riferimento alla seta lavorata «ad uso d'organzino», che implicava l'introduzione del nuovo aspo alla piemontese. In questo caso la figura del trattore lascia il posto a quella della lavoratrice di seta, come ricorda il contratto di Rosa Curcia, nel quale, col permesso del coniuge, ella si obbliga di recarsi a Paola a «lavorare seta ad uso d'organzino», in cambio di un salario di 3 carlini al giorno¹⁹. Il progresso tecnologico sembrerebbe perciò la condizione sine qua non del salario a tempo. In questi casi però Cosenza appare solo come fornitrice di manodopera specializzata, ma rimane estranea a quel processo di sviluppo tecnico che sembra verificarsi in altre zone del Regno qui non considerate. I maestri trattori, dal 1750 al 1810, continuano a percepire un salario a cottimo che corrisponde a 10 grana la libbra per la «seta costa» e a 13 grana per la «seta appalto» tratta «ad uso di Torino», il che dimostra come il loro status sia, per questo aspetto, ancora molto vicino a quello del generico artigiano. Il rapporto trattore-imprenditore non era in realtà un vero e proprio rapporto fra lavoratore e datore di lavoro, bensì fra un produttore ed un committente. L'imprenditore si limitava a comprare una merce per la quale stabiliva precedentemente solo la quantità e la qualità. La ruralizzazione della trattura, a differenza di un'organizzazione del lavoro concentrata in piccoli opifici, consentiva all'imprenditore di rimanere fuori dall'organizzazione del processo lavorativo. L'introduzione di nuove tecnologie rompe questa tradizione di mestiere, e comporta un cambiamento nella stessa organizzazione del lavoro nella quale l'intervento diretto dell'imprenditore diviene determinante. Ma nel cosentino, almeno fino al primo decennio dell'Ottocento, la figura del trattore non viene sostituita con quella della maestra, e continua a rappresentare la parte sicuramente più caratteristica di una complessa gerarchia sociale che le fonti farebbero intravedere, e che ruota intorno alla produzione e al mercato della

¹⁸ Secondo un modello descritto da M. Dobb, *I salari*, Torino 1975.

¹⁹ ASC, *Penes Acta*, Notaio Rossi Filippo, Cosenza, gennaio 1802, vol. 383. Ricordiamo, inoltre, che la seta «ad organzino» viene tratta secondo la «tiratura alla piemontese», che «richiede assolutamente donne, e non uomini», dove «ogni mangano Piemontese viene regolato da una sola donna che si dice Maestra, e da una sola ragazza, che altro non fa che girare il mangano» (Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete* cit., p. 67).

seta (fig. 1). Se si percorre idealmente in senso discendente questa piramide, agli imprenditori (proprietari terrieri, professionisti, nobiltà cittadina), ai quali era legata in buona parte la sopravvivenza del settore serico, seguono i «negozianti di seta» e i «venditori di foglie», sui quali si è avuto già modo di soffermarsi. Occorre tuttavia aggiungere che i venditori di foglie non godevano del benessere economico che sembra distinguere i negozianti di seta e, a differenza di questi, le botteghe, possedute solo da tre di loro, risultano essere in affitto, e Salvatore Chiappetta figura addirittura nella voce dei poveri²⁰. Ciò malgrado anche i venditori di foglie occupavano un posto superiore ad altri. Da essi dipendevano economicamente quei cittadini che vivevano della raccolta delle foglie di gelso, in seguito vendute nelle botteghe. I raccoglitori di foglie abitanti nella città di Cosenza e nei casali, che in primavera si dedicavano alla raccolta della fronda ad ogni richiesta fatta dai venditori, percepivano una remunerazione a cottimo, in base alla foglia raccolta. Solo nei casi in cui si impegnavano a consegnarne una certa quantità commissionata, essi venivano pagati a giornata, sulla base di una somma di moneta precedentemente pattuita.

4. *Alcune considerazioni finali.*

Nell'analizzare i rapporti di produzione nell'agricoltura, si è avuto modo di constatare come la condizione fondamentale che consentiva alla gelsicoltura e alla bachicoltura di essere praticate nelle campagne calabresi, e quindi a Cosenza, risiedeva nel fatto che le due produzioni si integravano con la struttura produttiva del tempo, senza alterarne l'equilibrio generale. Ma se questo può spiegare la tendenza dei proprietari terrieri a far praticare nelle loro terre la gelsibachicoltura, in quanto riuscivano grazie ad essa così ad ottenere altri profitti con bassi costi di produzione, non spiega ipso facto il legame fra agricoltura e produzione extragricola (trattura), che costituiva una fase successiva e più avanzata.

Si è anche detto dell'importanza che la produzione della seta aveva per i contadini, e per tutti quei ceti sociali esclusi dallo scambio monetario, in quanto procurava denari in contanti, o comunque capacità di acquisto sul mercato. Ma qui sta il punto fondamentale se, come afferma Poni, il legame fra agricoltura e industria, strictu sensu, non è un «fatto automatico» e può esistere laddove la stagionalità del lavoro

²⁰ ASC, Catasto Onciario di Cosenza del 1756.

agricolo e il basso reddito della famiglia contadina creano dei margini per l'impiego extragricolo della forza-lavoro¹.

Il capitale commerciale poteva penetrare nell'agricoltura perché i rapporti di produzione erano tali da consentire che per taluni prodotti, come la seta, la manodopera solitamente impiegata nella terra, potesse essere utilizzata anche in particolari attività come l'allevamento del baco, o la semplice raccolta della fronda. Inoltre, il ritmo stagionale delle colture e l'articolazione produttiva della famiglia contadina, permettevano che una parte dei membri del ménage potessero sottrarsi, per qualche mese all'anno, dai lavori agricoli e dedicarsi al lavoro di trattura. In questo ambito la città fungeva solo da coordinatrice della produzione che si svolgeva nelle campagne limitrofe: era da Cosenza che i nuovi nuclei di borghesia urbana, sotto l'impulso della domanda internazionale, indirizzavano i loro capitali nel settore serico, sfruttando quella manodopera disponibile ad un impiego extragricolo.

Il capitale mercantile fondava le sue basi nella città e utilizzava una manodopera rurale il cui livello minimo di sussistenza rendeva possibile che essa si prestasse a un doppio gioco di mercato: da una parte la necessità di integrare i bassi redditi agricoli la rendeva disponibile a lavori supplementari, dall'altra, proprio perché il livello minimo di sussistenza era garantito dal lavoro agricolo, consentiva che essa elargisse una quantità di lavoro maggiore a quello effettivamente retribuito. Attraverso i *Penes Acta* si è visto come i contratti «alla voce», per mezzo della variazione stagionale dei prezzi, permettevano di ottenere l'incetta sulla produzione, rendevano minima la retribuzione del lavoro erogato e creavano le condizioni per l'appropriazione di un plusvalore sul quale si basava la realizzazione del profitto commerciale.

Nel corso del Settecento, alla base della continuità del settore serico in Calabria, risiedono perciò due fattori strettamente interdipendenti: un mercato internazionale che ancora riesce ad assorbire la seta prodotta nella regione, e una antica tradizione culturale e di mestiere, che si accompagna alla funzione coesiva ed equilibratrice svolta dalla seta all'interno della struttura socio-economica.

Un fattore esterno ed uno interno sono stati insieme causa di stimolo e di arresto dello sviluppo serico in Calabria. In primo luogo, la stretta dipendenza dal mercato internazionale rendeva la produzione della seta, come tutte le produzioni legate al mercato, strettamente dipendente dalle congiunture economiche esterne alla regione e perciò difficilmente

¹ C. Poni, *Premessa a Protoindustria*, in «Quaderni Storici», n. 52, pp. 5-10, in particolare p. 7.

prevedibili e, soprattutto, non controllabili, da una classe imprenditoriale non sufficientemente agguerrita da riuscire a imporre qualità e prezzo delle merci esportate'. A ciò si deve aggiungere la mancanza di mercato interno del prodotto serico. Una sfossatura che lasciava la richiesta di seta completamente dipendente dalla domanda esterna, e limitava lo stimolo all'incremento della produzione creando una sorta di cristallizzazione qualitativa del prodotto: così come del resto accadeva, ancora nel corso dell'Ottocento, per tante altre produzioni agricole'. Basti qui ricordare, a mo' di esempio, la vicenda dell'olio d'oliva la cui produzione, nel corso dell'Ottocento, era strettamente legata ad una domanda esterna che esigeva un prodotto di bassa qualità in quanto indirizzato esclusivamente ad un impiego di tipo industriale da parte dei paesi industrializzati o in corso di industrializzazione dell'Europa del Nord'.

Quest'insieme di fattori hanno, in un certo modo, assecondato l'atteggiamento della classe imprenditoriale calabrese, sorta dalle trasformazioni della vecchia società feudale, che tendeva a non intervenire direttamente sulla struttura produttiva preferendo assorbire, per mezzo dei collaudati meccanismi feudali, il surplus produttivo dei contadini. La mancanza di trasformazioni strutturali non contribuì, dunque, ad una trasformazione in senso capitalistico della società calabrese del Sette-Ottocento, nella quale non può essere perciò letta alcuna traccia caratteristica di un periodo di transizione'.

Tuttavia, ancora alla vigilia dell'unità d'Italia, prima che l'allevamento dei bachi e la coltura dei gelsi fossero duramente colpiti dall'epizoozia della pebrina, il settore serico continuava a mantenere il suo peso nell'economia della regione. Addirittura dopo circa un settennio dall'epizoozia, l'industria serica regionale contava come attive ancora 230 filande per un complesso di 16 032 bacinelle². Ma la crisi del settore cominciava ormai ad annunciarsi in tutta la sua drammatica portata: molti piccoli opifici contadini fra Ottocento e Novecento furono abbandonati e l'allevamento dei bachi prese il posto della produzione di filato greggio. Si trattava essenzialmente di un tipo di allevamento domestico che continuò come attività integrativa del reddito di molte famiglie della regione. Ma anche in questo caso, come fa notare Bevilacqua, l'intermediazione commerciale non permise specie nella provincia di Cosenza e

² Cfr. Bevilacqua, *Uomini terre economie* cit., p. 234.

³ *Ibid.*, p. 235.

⁴ Cfr. P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XIX)*, in «Meridiana», n. 1, settembre 1987, pp. 19-36.

⁵ Cfr. Placanica, *Alle origini* cit., pp. 404-5.

⁶ Bevilacqua, *Uomini terre economie* cit., p. 259.

di Catanzaro la costituzione di centri di mercatura che raccogliessero i prodotti, destinati all'esportazione, provenienti da aree agricole sparse sul territorio. La scarsità di mezzi di comunicazione rendeva così molto costosa l'incetta dei bozzoli, e gli incettatori cercavano in tutti i modi di rifarsi sul prezzo col quale essi venivano offerti sul mercato⁷. Tutto questo, oltre a non rendere concorrenziale il prodotto calabrese, bloccava anche le eventuali possibilità di miglioramento nella stessa produzione che ormai sempre di più tendeva a limitarsi alla fase dell'allevamento del baco.

Fra la fine dell'Ottocento e gl'inizi del Novecento, veniva così a concludersi la vicenda di un settore produttivo che ha caratterizzato per alcuni secoli l'economia della Calabria: essa pare oggi offrire, alla riflessione storica, un'utile chiave di lettura per comprendere e approfondire i meccanismi di un'economia nella quale, pure, si erano intraviste possibilità e potenzialità di crescita e di sviluppo.

⁷ *Ibid.*